

CAPITOLO 3

Adelchi

Sono sveglio da poco e, di tutte le storie che colorano la capitale, oggi ho voglia di raccontarne una: la mia. Mi chiamo Adelchi e sono un trentenne che vive in questa città smarrita. Come tanti ragazzi, ho un'inutile laurea in economia e commercio e una valanga di sogni appassiti nel cassetto che fanno compagnia ad altrettante bollette da pagare.

Fin da piccolo sono sempre stato un ragazzo schivo, un piccolo derelitto con gli occhiali spessi un dito e l'apparecchio ai denti.

Porto il fardello di un nome altisonante, che cerco di onorare parlando in maniera un po' forbita. In fondo è questo che la gente si aspetta da uno che si chiama così, no? Adelchi... ha ben poco di manzoniano, in realtà è ispirato ad un amico prete dei miei genitori. Ho sempre immaginato i miei sdraiati su un divano mentre, rollandosi una canna, si interrogavano su quale nome darmi per disintegrarmi l'esistenza. Devo dire che hanno fatto proprio un ottimo lavoro!

Sono nato in una sorta di tugurio nel quartiere Trastevere, dove il tasso di natalità dei ratti è più alto di quello dei cristiani. In questa cornice tanto pittoresca quanto sciatta, sono venuto al mondo in un pomeriggio di aprile da mamma Paola e papà Alberto, e ad aspettarmi c'erano già una valanga di topolini e un bel cassettone anni trenta a farmi da culla.

Paola e Alberto non navigavano certo nell'oro, e la mia venuta fu fonte di aritmie e di notti insonni a far conti su come arrivare non dico alla fine del mese ma almeno a metà.

Mio papà era un uomo di poca cultura, un tipo semplice e un pochino impacciato, che si lasciava facilmente stendere dagli eventi della vita. Perse il padre quand'era appena adolescente e dovette lasciar stare gli studi per poter mantenere la famiglia. Lavorò nei cantieri a testa bassa fino a sputare sangue, pur di offrire ai suoi fratelli una vita normale. La sua gioventù scorreva, priva di piacere, tra il lavoro e gli obblighi verso la famiglia, perennemente costretto al ruolo di spettatore. Unici suoi amici, sin dai 15 anni, erano gli alcolici. Un giorno il destino però, mosso a pietà, decise di mettergli davanti Paola, e la sua vita iniziò a migliorare.

Mamma veniva da una realtà decisamente diversa. Certo, era di famiglia benestante ma il suo carattere ribelle si scontrava con i modi pacati e con l'etichetta rigida delle sue radici borghesi. Se ne andò di casa appena maggiorenne e cominciò a lavorare ovunque le capitasse. Aveva una vita modesta ma era fiera di non ricevere aiuto da nessuno. Brava mamma! Viveva in una piccola casa che divideva con delle studentesse

universitarie che avevano in testa il sessantotto e la rivoluzione. Grazie a loro divenne un'accanita femminista e si convinse sempre di più che la borghesia da cui proveniva fosse soltanto una zavorra di cui liberarsi il più in fretta possibile. Così, un bel giorno, scrisse una lettera ai suoi genitori, rinnegandoli per sempre, e iniziò a vivere senza più un passato.

Incontrò mio padre in una pizzeria e capì subito che quel giovane piegato dal lavoro e dalla birra non era certo quel che si dice "uno dalle vedute aperte". Parlava delle donne come se fossero dei soprammobili e le considerava più o meno alla stregua di animali da cortile. All'ennesimo discorso misogino lei, avendone avuta troppo, si alzò, prese un bicchiere di birra e lo versò interamente in testa ad Alberto. Papà, ubriaco perso, scoppiò a ridere e cominciò a fare il filo a quella ragazza così piena di sé e così diversa da tutte le altre che aveva conosciuto.

Naturalmente quel corteggiamento era molto ambizioso per un tipo modesto come Alberto ma lui, per una volta nella vita, mostrò di avere le palle e non si tirò indietro. Cominciò a frequentarla e ad appassionarsi alle idee innovative e alla mente brillante di quella ragazza così forte e alternativa. In realtà ciò che più lo appassionava erano le sue curve morbide, ma non fa molta differenza e sta di fatto che presto i due cominciarono a piacersi sul serio. Dopo mesi e mesi di insistenze, Paola accettò l'amore di Alberto e insieme andarono a vivere nella stamberga che mi diede i natali.

Era un piccolo e umido appartamento in un vecchio palazzo che si affacciava su un incrocio di strade, frequentate da gente poco raccomandabile.

C'era una piccola saletta con dei mobili che scricchiolavano paurosamente, una stanza da letto in cui pioveva sempre, un bagnetto sgangherato e sempre umido e una cucina che affacciava direttamente sull'incrocio malfamato, teatro di scene di guerriglia urbana. La sera ci si addormentava tra grida, insulti e bestemmie o cullati da agghiaccianti concerti che intonavano gli ubriachi cacciati con le brutte dai bar.

Il lavoro nei cantieri di mio padre cominciava a non essere più sufficiente a provvedere alla famiglia e così iniziò a cercare un'attività più redditizia. Le provò davvero tutte: giardiniere, spazzino, muratore, imbianchino e Dio solo sa quant'altro. Ma alla fine accettò un incarico che presto lo marchiò d'infamia: divenne quello che in romano si definisce un "cassamortaro". Usciva di casa al mattino presto, armato di pala e pranzo al sacco, e scavava tombe di buona lena fino a sera. In tutta risposta ai suoi sacrifici quotidiani, era costretto a subire gli sguardi sospettosi della gente, che ad ogni suo passo faceva gli scongiuri, grattandosi vistosamente le parti basse. Che vergogna per il povero Alberto!

La situazione peggiorò quando il cimitero fu dotato di ruspa per

gli scavi e papà si ritrovò a riesumare ossa: fu lì che divenne depresso e avvilito e ogni sera trovava sempre una buona scusa per riempirmi di botte.

L'esistenza di mamma Paola invece era relativamente più semplice ma non meno impegnativa. Al mattino andava a pulire i negozi del quartiere e le case delle vecchiette mentre mia nonna paterna Giulia si occupava di me con infinito amore.

Grazie al lavoro di mia madre e soprattutto al leggendario buonumore di nonna Giulia, ebbi modo di conoscere alcuni tra i personaggi più caratteristici del quartiere, che ancora oggi porto nel cuore.

Tra tutti ricordo Augusto, l'uomo più semplice e genuino che avesse mai calpestato le stradine di Trastevere. Non aveva un lavoro fisso ed era vittima di una moglie grande e grossa che non perdeva occasione di ridicolizzarlo di fronte a tutti, nonché padre di due gemelli pel di carota piccoli e trasandati che passavano le loro giornate a giocare a morra cinese seduti sui gradini del loro portone. Nonostante i suoi guai, Augusto era sempre sorridente e pronto a raccontare storielle. Adorava mangiare ma, non avendo mai una lira in tasca, era sempre costretto ad inventarsi i più assurdi espedienti per ottenere un bel supplì caldo o un panino con la porchetta.

Grazie a questa sua famelica fissazione per il cibo, ogni giorno si poteva assistere ad esilaranti scenette familiari. Nei momenti in cui la sua grassa moglie si allontanava per qualche commissione, Augusto svestiva i panni del sempliciotto per entrare in quelli di un goloso Lupin. Scavalcando con agilità i suoi pargoli sui gradini, se ne saliva quatto quatto a casa e dopo poco ne riscendeva con qualcosa di valore in tasca. Ma i figli non erano di certo ciechi, oh no!, né meno affamati del padre, e architettavano sempre dei ricatti degni dell'anonima sequestri. "Si nun ce fai magnà pure a noi lo dimo a mamma che te sei rubbato l'anello de nonna e l'hai rivennuto pe' compratte pizza e mortazza, e te famo gonfià de botte!".

A seconda del livello di appetito, Augusto rispondeva in modi diversi al ricatto. Se aveva un appetito moderato, sedeva sui gradini accanto alle sue creature e divideva con loro il pasto, raccomandandosi di non dire niente alla mammona, perché in fondo loro erano una squadra e, dopo un lungo discorso sul rapporto di fiducia tra padre e figli, tutti e tre sghignazzando mangiavano allegri. Se invece la fame era incontenibile, il papà rincorreva i figli per tutto il vicolo con passo molleggiato a causa delle gambine corte e grassottelle, finché esasperato non gridava: "Mortacci vostra, disgraziati! Me fate venì 'na sincope, ve piasse 'n gorpo".

La storia terminava con il poveretto che assaporava velocemente prima il panino, poi le botte della moglie.

Cuore del quartiere era una piccola osteria gestita da un ome grasso e sudaticcio di nome Franco, che aveva un bel nasone rosso,

una testona avara di capelli e una pancia dirompente cinta da una vecchia parannanza bianca. Rispetto ai soliti gestori di bettola, Franco possedeva una straordinaria conoscenza e passione per la pittura e la storia dell'arte. All'interno della taverna si potevano osservare copie perfette delle opere degli impressionisti francesi, dipinte con grande maestria dallo stesso Franco. Ogni volta che entravo lì, in mezzo all'odore acre del fumo e del mosto delle botti, rimanevo a bocca aperta di fronte a "I papaveri" di Monet o a "La colazione dei canottieri" di Renoir. La sera, prima di chiudere, mentre sua moglie rassettava i tavoli umidi di vino, Franco con la sua pipa sedeva accanto a me e iniziava la sua personale lezione di storia dell'arte.

Per me guardare quei quadri e ascoltare la voce grossa di Franco spiegare in romanesco che "l'arte è il mezzo che Dio ci ha donato per ricordarci la sua presenza" era il modo migliore per sognare ad occhi aperti, e mi ci rifugiavo ogni volta che potevo.

Amo questi figli di Trastevere che hanno segnato la mia infanzia ma di sicuro la persona più importante e significativa di tutte è e sarà sempre mia nonna Giulia.

Il solo pensare a lei mi rende pieno di quell'euforica tristezza, che non è dolore bensì una triste gioia che si prova quando il pensiero si concentra sulle persone che abbiamo amato e che non ci sono più. Lei era una di quelle donne del sud rese indistruttibili dal lavoro nei campi, che per tanti anni aveva sognato di andare a Roma a fare la sarta. Diceva sempre che il sud Italia negli anni tra le due guerre era un mondo spietato, sconvolto dalle malattie e dalla fame, che lasciava poco spazio ai desideri di bella vita. Per questo motivo molta gente preparava una valigia di cartone piena di sogni e stracci e partiva per il nord, descritto come bello e generoso.

Costretta al lavoro nei campi da un padre padrone avvezzo al vino, Giulia sognava da sempre di prendere il treno e scappare lontano. Le sue giornate scorrevano faticose e ripetitive e come se non bastasse, spesso dopo il lavoro, il padre non risparmiava neanche a lei una bella dose di botte. Dev'essere un'usanza di famiglia. E pensare che da piccola la nonna stava così bene! Solo che poi quel degenerato del padre ha perso tutto a carte, condannando la famiglia alla povertà e sé stesso alla bottiglia.

Così nonna Giulia pregava giorno e notte che arrivasse l'occasione di andarsene da quell'inferno, e l'occasione arrivò quando conobbe mio nonno Antonio. Fu amore a prima vista e i due, ormai stanchi della fame e dello squallore della campagna, saltarono sul primo treno per Roma e non appena arrivati si sposarono.

Naturalmente la realtà fa sempre a pugni con i sogni e Roma, nell'immediato dopoguerra, non era molto generosa con gli

immigrati del sud, che venivano considerati degli scansafatiche, cosicché per nonno Antonio fu difficilissimo trovare un lavoro.

Dopo tante porte in faccia, un ricco proprietario terriero gli offrì il posto di fattore in una piccola tenuta vicino alle sponde del fiume Aniene. Per ironia della sorte il contadino fuggito dai campi si ritrovò di nuovo a lavorare la terra, ma almeno questa

volta la paga era buona e i figli avrebbero avuto un futuro migliore del suo.

I miei nonni vivevano in campagna con i loro tre figli (mio papà era il maggiore) e tutti davano una mano. Nonna Giulia mi raccontava di quanto fosse dura lavorare nei campi, vivere in una casetta senza riscaldamenti e gestire tre figli disubbidienti e sempre pronti a litigare.

Poi però aggiungeva che tutto sommato quella vita le piaceva, ed era impossibile non notare un velo di malinconia solcarle il viso quando ricordava quei momenti. La tristezza però aumentava quando ricordava il suo giorno più nero.

Una mattina di novembre, quando l'aria cominciava a farsi frizzante e la nebbia rendeva Roma timida alla vista, Antonio uscì di casa per raccogliere le olive. Un ramo troppo fragile si spezzò e lui morì sul colpo, lasciando nonna Giulia da sola con tre figli, senza un lavoro e senza una casa.

Sconvolta dagli eventi ed aiutata solo da mio padre, se ne andò a cercare fortuna tra i vicoli della vecchia Roma. Lì iniziò a lavorare come sarta per pochi spiccioli mentre mio padre si spezzava la schiena a costruire case per gli altri. Con impegno sovrumano, in breve riuscirono ad affittare una casa che fortunatamente, qualche anno dopo, ricevettero in eredità da una padrona sola e compassionevole.

Che meraviglia la casa di nonna Giulia! È sicuramente la più bella che abbia mai visto, una reggia dove ho vissuto i migliori giorni della mia infanzia. Dalla porta d'ingresso si accedeva a un salone illuminato da tante finestre ad arco che facevano entrare fiumi di luce; si facevano un paio di gradini e si arrivava alla cucina cinta da uno splendido terrazzo, dal quale affacciarsi era ogni volta una sorpresa. Correva tutt'intorno alla casa e da lì la vista riusciva ad abbracciare Roma fin dove l'occhio poteva coglierne.

Nelle mattinate assolate, io e nonna ci sedevamo in mezzo al corridoio e, mentre lei ricamava e raccontava storie di gioventù, io mi divertivo a guardare il pulviscolo che danzava nell'aria illuminato dai raggi del sole e, per farlo aumentare, facevo le pernacchie con la bocca, scatenando delle vere e proprie tempeste. Se chiudo gli occhi riesco a sentire ancora l'odore di stanze colme di storia; gli scricchiolii dei vecchi ed austeri mobili di legno scuro; vedo il gigantesco divano arancione dove io, uno scricciolo, mi sdraiavo a fare il riposino. E sul divano vedo il cuscino bianco ricamato all'uncinetto da nonna, sento tra le mani la consistenza della stoffa e la sensazione del filo di cotone che disegna la sagoma di un bambino che dona una mela ad una bambina. Da piccolo immaginavo la storia di quei due bambini e la sussurravo al cuscino e a me stesso, sognando ad occhi aperti il mio domani, magari accanto a quella bambina.

Durante alcune sere d'estate, nonna ed io ci godevamo il fresco del Ponentino sul terrazzo, mentre in silenzio spiavamo la città. La casa di nonna Giulia era una meravigliosa ed accogliente

piccola reggia, luogo pieno d'amore e bei ricordi. Non come la stanza in cui vivo adesso.